Il crepuscolo di un intellettuale

La «brutta copia» di Jean Paul Sartre

Alla vigilia delle elezioni egli predica l'astensionismo e attacca il Partito comunista francese - L'approdo di una vicenda culturale dominata da un disperato soggettivismo

L'intervista concessa da Jean Paul Sartre alla rivista *Esquire* e prontamente ripresa da *L'Espresso* del 6 febbraio scorso, insieme al l'editoriale, sempre di Sartre, apparso su *Les temps modernes* del gennaio, si presta ad un'utile riflessione, poichè qui la complessa e tormentata vicenda di questo che è uno dei più interessanti ed «esemplari» intellettuali del nostro tempo giunge, sembra, alla sua conclusione, che è delle più tristi e sterili. La posizione di Sartre, infatti, di fronte alla situazione francese di oggi, alla crisi profonda del gollismo, all'ascesa delle sinistre, è che... *non bisogna votare*. (E ciò in un numero della sua rivista dedicato *sopratutto*, e *in questo momento*, ad attaccare il Partito comunista francese).

Non credo che sarebbe giusto prendere sul serio i sofismi con cui Sartre, maneggiando vecchie categorie della sua filosofia — la «serialità», il «pratico-inerte» —, giunge a questa conclusione. Diremo soltanto che, secondo lui, deponendo la scheda nell'urna, poichè si tratta di un atto individuale, l'uomo si «atomizza», si riduce a numero anonimo di una «serie». «L'elettore del PCF, lui, non ha che da votare, è tutto quel che gli si chiede. Voterà ma non parteciperà alle azioni che mirano a modificare il senso del suo voto».

Che le cose stiano esattamente all'opposto e che i partiti comunisti chiedano ai loro elettori di essere, anche quando non sono iscritti al partito, prima ancora propagandisti, attivisti, organizzatori del voto, Sartre lo sa bene e non gli faremo il torto di credere che lo abbia dimenticato. Il fatto è che nel suo pensiero si è operato un sostanziale distacco tra la realtà, il movimento, le masse e i partiti. Il partito si presenta non nelle sue reali connessioni con la società e con le classi, ma come un'*ipostasi*, una sostanza indipendente, di tipo metafisico, che si libra al di sopra della società, a cui si tratta di concedere o non concedere potere, così come si sacrifica o si rifiuta il sacrifizio ad una divinità.

Il partito rivoluzionario

Sembra che a Sartre non passi neanche per la mente che il partito è appunto quell'organizzazione che può far sì che l'elettore non sia soltanto un singolo, separato dagli altri, un «atomo» anonimo, ma l'elemento di una costruzione collettiva; quell'organizzazione che, realizzando la partecipazione dei singoli, in collettivo, alla vita politica, supera l'atomizzazione della società borghese, i limiti della democrazia indiretta, la separazione giuridica del «cittadino» dall'uomo (concretamente collocato in determinati rapporti di produzione, in una precisa posizione sociale).

Ecco, *il partito!* Questo è — in tanti casi — il *punctum dolens* dell'intellettuale, anche quando egli assume un atteggiamento di critica radicale della società presente, anche quando egli sposa — come Sartre ha fatto più volte — cause progressive e rivoluzionarie. Il partito, infatti, il partito rivoluzionario — quello che mira ad una profonda trasformazione della società — chiede all'uomo un nuovo rapporto tra sè e gli altri, tra sè e quel collettivo che non è soltanto una *somma* di individui ma, come intelligenza e volontà *collettiva*, come presa di coscienza dell'esperienza storica, qualche cosa di *qualitativamente* diverso dal singolo, dalla sua capacità, altrimenti limitata, di comprendere e volere. Perciò, quando l'operaio giunge al partito sente, in genere, di salire ad un nuovo livello, di diventare diverso da quello che era, finalmente se stesso, perchè, nel suo essere *operaio* — non semplicemente membro di una categoria ma di una classe sociale che ha una precisa funzione storica — si realizza anche e prima di tutto come *uomo*.

Per l'intellettuale non è così semplice: per lui diventare membro del partito, *intellettuale organico* della classe operaia — ma non per il fatto che *era* un intellettuale, ma per le nuove responsabilità che nel partito assume accanto a compagni di altra origine e tuttavia intellettuali organici come lui — significa non superare un modo parziale di essere, ma segare il suo modo di essere per assumerne un altro. *Negare* che cosa? La pretesa e l'illusione, appunto, di essere lui, come singolo, coscienza critica dell'umanità, giudice dei movimenti sociali e politici, giudice dei partiti e anche di quella a cui si sente maggiormente vicino. Negare, per *assumere* la propria attrezzatura culturale, farne strumento della costruzione di una concezione del mondo rivoluzionaria, di un intervento operativo, anche specialistico, nella realtà, muovendosi in un collettivo in cui si forma la vera coscienza critica. E' qui che l'intellettuale molte volte esita, s'arresta, arretra. Lenin lo aveva ben capito quando parlava dell'«anarchia da gran signore» dell'intellettuale, a cui «l'organizzazione del partito sembra una "fabbrica" mostruosa; la sottomissione della parte al tutto e della minoranza alla maggioranza appare come un "asservimento"» (*Un passo avanti e due indietro*).

Così molti intellettuali che giungono a Marx — ma vi giungono sul serio? —, sin che si tratta di comprendere la crisi generale della società borghese, poi si arrestano alla soglia della concezione leniniana del partito, quando si deve intendere che la coscienza critica del movimento storico non può più essere del singolo, ma dell'intellettuale collettivo, se si vogliono superare i limiti dell'ideologia (entro cui resta avvolto l'intellettuale singolo) e giungere alla coscienza critica sul serio, cioè scientifica; se non si vuol restare solo alla descrizione e alla denunzia, ma elevarsi all'azione trasformatrice.

Qui appunto si è fermato Sartre. La lunga, vaniloquente intervista ce lo dice. Per restare all'essenziale e non indugiarsi a cogliere le «perle» (quanto numerose!), si può osservare come egli parta da una incompleta definizione e comprensione della posizione e della funzione dell'intellettuale nella società borghese, per giungere ad una falsa individuazione del suo rapporto con le masse.

Sartre comprende bene che i movimenti del '68 — proprio per il modo in cui hanno investito gli studenti e gli intellettuali — hanno posto in crisi «l'intellettuale classico», «tutti coloro che credono di lavorare per il bene universale in nome della cultura universale». Ma la contraddizione non sta nel fatto — come egli ritiene — che l'intellettuale sia «ad un tempo universale nella sua conoscenza e particolare quanto ai fini della sua conoscenza», bensì nel fatto che la sua conoscenza si illude di essere ma non è universale. Manca di universalità non semplicemente perchè «la sua cultura gli è stata data da una classe particolare — la borghesia —», ma perchè egli è appunto uno degli elaboratori, dei costruttori dell'egemonia borghese — sia pure in funzione subordinata — e per questo la sua visione del mondo è segnata dalla particolarità (di classe). Non sono le cognizioni dell'intellettuale che si trasformano in un suo potere — come Sartre ritiene —, ma il rapporto che queste cognizioni, come elemento della costruzione di una egemonia, stabiliscono con la classe dominante. (Non entro qui nella relazione tra ideologia e scienza, tra ideologia e valore estetico; ma appunto di universalità del conoscere si potrebbe parlare, nel senso di Sartre, se si vedesse soltanto la scienza e non l'ideologia, che in primo luogo struttura le concezioni del mondo).

Una falsa universalità

Questa contraddizione tra la pretesa universalità, autonomia della propria elaborazione culturale, e la reale funzione che la struttura di classe della società attribuisce agli intellettuali, fa saltare la tradizionale figura dell'intellettuale medesimo. Ma non si tratta, negando la pretesa universalità della funzione dell'intellettuale, di negare la funzione dell'intellettuale, bensì di cogliere, dietro quella falsa universalità, i rapporti reali tra l'intellettuale e la classe dominante, affinché esso riesca a collocarsi in un rapporto sociale diverso e si faccia costruttore di una diversa egemonia, rivoluzionaria. Ma a questo punto l'intellettuale diventa un'altra cosa: non è più l'intellettuale tradizionale, ma il «quadro» della classe operaia, legato agli altri quadri di diversa provenienza e formazione.

Non avendo colto questa articolazione tra la classe sociale e la formazione della coscienza politica e della visione culturale, Sartre approda all'annullamento dell'intellettuale nelle *masse*. Ma quali masse? I riferimenti alla classe operaia e alle sue lotte sono assenti; manca ogni analisi del movimento reale. Le masse diventano anch'esse una categoria speculativa. Le masse — egli dice — decidono e «l'intellettuale cercherà di esprimere quelle decisioni in una lingua che, naturalmente, sarà spesso la lingua delle masse stesse, appena riscritta in bella copia». Ma chi dice, a Sartre, che la sua sarà la «bella copia»? E perchè non sarà invece la brutta copia, ancora ricalcata sulla «grammatica» borghese, dal momento che viene meno — con la sua impostazione — ogni articolazione tra le masse e la loro avanguardia politica e quindi ogni possibilità di reale mediazione tra l'avanguardia stessa (e in essa lo intellettuale) e le masse?

Il distacco dalla realtà

Il riscrivere «in bella copia» — per restare nella metafora — è cosa altrimenti complessa. Lo era per Marx, che attribuiva ai comunisti il «vantaggio sulla restante massa del proletariato» di conoscere «le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento operaio» grazie al possesso della teoria; lo era per Lenin, per cui si trattava di sottoporre le disparate e sovente contraddittorie esperienze delle masse al vaglio della sintesi critica, politica, compiuta alla luce della teoria rivoluzionaria per indicare al movimento chiarezza e coerenza di obiettivi.

Scrivano di «belle copie», Sartre in realtà non trasforma affatto il suo rapporto di «intellettuale classico» con le masse, proprio perchè, annullandosi apparentemente in esse, rinunzia a quella elaborazione delle esperienze di lotta, da cui nasce appunto l'intellettuale organico della classe operaia — quale che sia la sua origine. Sartre resta se stesso (anche se depone la giacca e indossa il giubbotto) e coloro a cui si unisce si limitano a strumentalizzarlo, a coprirsi con il suo nome (egli se ne avvede e masochisticamente lo accetta). Le masse vere, quelle che non sono una categoria speculativa, ma quelle che hanno alla testa la classe operaia organizzata e in lotta, sono ben lungi da lui.

Qui dovrebbe aprirsi un altro discorso, poichè il punto di arrivo illumina tutta la vicenda culturale sartriana. Ci fa comprendere meglio il significato e il carattere di quello che è stato «l'avvicinamento» di Sartre al marxismo. Il suo attuale ragionare astratto, la assenza nei suoi giudizi di qualsiasi tentativo di analisi della situazione concreta, confermano ciò che già era stato visto al momento della sua *Critique de la raison dialectique:* che cioè quando egli identifica l'*oggettivazione* e l'*alienazione* o si condanna alla disperazione — poichè l'oggettività è insuperabile e dunque diventa insuperabile l'alienazione —, oppure deve assorbire interamente («interiorizzare») l'oggettività (che è alienazione) nel *soggetto*, e allora si riduce a un disperato soggettivismo, anzi a solipsismo, annullando quel rapporto dialettico tra soggetto e oggetto al di fuori del quale non vi è più il marxismo (1). E qui sta la sua passata e presente disperazione di filosofo speculativo.

In questo suo disperato, isolato soggettivismo, il Sartre di oggi non è così diverso, come potrebbe sembrare, da quello di ieri. Per questo suo non superato soggettivismo egli resta un «intellettuale classico», ma non più fiero della propria illusione, poichè oggi non si può più esserlo, ma consapevole, come è giusto, del proprio fallimento e incapace di uscirne.

Luciano Gruppi

(1) vedi PIETRO CHIODI, *Sartre e il marxismo*, Feltrinelli, Milano, 1965, e la recensione di questo libro da parte di Umberto Cerroni, in *Critica marxista*, a. 3, n. 4, 1965.

I PAESI DELLA CEE DOPO LA TEMPESTA MONETARIA

UN'ALTERNATIVA PER L'EUROPA

Una crisi strutturale dalla quale non si può uscire conservando le vecchie relazioni di dipendenza dagli Stati Uniti

L'unico processo che possa sfociare nella definizione di una politica autonoma e unitaria comporta lo sviluppo di buoni rapporti sia con gli USA che con l'Unione Sovietica, fuori di ogni subordinazione - Il ruolo del nostro Paese

Sulle colonne del *Corriere della Sera* qualcuno, di fronte al clamoroso inizio dell'ultima crisi monetaria, ha affermato, lamentando la esclusione dell'Italia dal piccolo vertice di Parigi tra Francia, Gran Bretagna e Germania federale: «Non si sa più se l'Italia è in Occidente, in Oriente o nel Medio Oriente». E' del tutto possibile che il giornalista in questione davvero non sappia dove siamo, cioè quale politica facciamo. Ma sa benissimo dove egli vorrebbe che fossimo: in Occidente, naturalmente. E per «Occidente» si intende, ovviamente, quello comandato dalla «scelta di civiltà», ovvero l'alleanza atlantica con tutto quel che ciò comporta nei rapporti tra l'Italia e gli Stati Uniti. Il fatto è che stare «in Occidente» alle condizioni di prima *non è più possibile:* ecco il dato nuovo messo in luce dalle ultime vicende anche se, a quanto sembra, i gruppi dirigenti italiani considerano insopportabile la fatica di rendersene conto.

Perchè non è più possibile? Lasciamo la parola a un altro grande giornale del capitale, *La Stampa* di Torino. «Questa volta — si leggeva in un recente editoriale, anch'esso scritto all'inizio dell'ultima crisi monetaria — è peggio che nel '71, nel '69, nel '68. Insomma è peggio di tutte le altre crisi monetarie precedenti. Allora infatti si sapeva, o meglio si credeva di sapere, quale fosse il modo di uscirne. Nel '68 si pensava che bastasse svalutare il franco francese e rivalutare il marco perchè l'intera situazione monetaria internazionale tornasse a posto. Nel '69 si pose il problema del prezzo dell'oro, qualcuno diceva che bisognava aumentarlo, altri invece che andava bene così com'era. Nel '71, finalmente, si capì che il centro del problema era il dollaro e quando il presidente Nixon in agosto, decise di sganciarlo dall'oro e di svalutarlo, gli altri Paesi, pur manifestando un certo malumore apparente, tutto sommato tirarono un grosso respiro di sollievo».

Bene. Adesso che Nixon ha ripetuto, ancora una volta in modo del tutto unilaterale ciò che aveva fatto nell'agosto del 1971 alcuni altri Paesi, tra cui l'Italia, hanno fatto esattamente come prima pur manifestando un malumore apparente, hanno tirato un grosso respiro di sollievo. Ma tra il 15 agosto del 1971 e il 13 febbraio del 1973 è passato meno di un anno e mezzo. Pochi, riteniamo, si illudono che il «tampone» di adesso resisterà per un altro anno e mezzo. E anche se così fosse, e poi? Cosa ci si deve attendere poi e che cosa potrà accadere nel frattempo? Ecco perchè, anche volendo rimanere soltanto sul terreno monetario, non è più possibile continuare come prima nè sperare che qualche aggiustamento nel sistema monetario internazionale possa metterci al riparo da altre prevedibili tempeste, certamente ancora più gravi di quella attuale.

Ma il problema non può essere ristretto alla crisi monetaria se è vero, come è vero, che essa non è che il riflesso di una crisi più profonda, economica, politica, strutturale. Nixon stesso, e il suo profeta Kissinger, lo dicono apertamente quando parlano della necessità di una nuova strutturazione dei rapporti tra gli Stati Uniti e l'Europa e quando il portavoce del Dipartimento di Stato americano afferma, come ha fatto il 13 febbraio, che qualora l'America dovesse scegliere una sorta di neo isolazionismo sarebbero i suoi alleati a pagarne il prezzo più elevato.

Cosa significa, in pratica, questa ultima affermazione? Significa, puramente e semplicemente, che il giorno in cui gli Stati Uniti, dopo aver pompato tutto quanto era possibile pompare dalle economie dell'Europa occidentale minacciassero di andarsene e se ne andassero davvero, questo famoso gigante economico costituito dall'Europa a nove si affloscerebbe su se stesso in assenza di una unificazione reale e di una politica comune e ricomincerebbe, con tutta verosimiglianza, una corsa in ordine sparso verso la ricucitura dei rapporti con Washington.

Abbiamo posto, nell'articolo precedente, un interrogativo che vuole costituire il filo conduttore di questa inchiesta: è in grado, *questa Europa*, di rispondere alla sfida americana? Cominciamo con l'Italia. Cominciamo con il vedere, cioè, se e cosa hanno da dire in Italia le forze più direttamente investite dalla necessità di contribuire ad elaborare una alternativa per una Europa unificata ed autonoma. Quel che colpisce di più, siamo franchi, quando si affrontano problemi di questo genere nel nostro Paese è una assoluta mancanza di coraggio politico da parte dei gruppi dirigenti che pure, sul terreno della salvaguardia degli interessi del capitale, dovrebbero essere i primi a muoversi con audacia e spregiudicatezza. Qui si assiste, invece, a manifestazioni paralizzanti di paura, ad un attaccamento tenace al passato, a una quasi assoluta mancanza di prospettive.

Tutti — naturalmente — da Malagodi a Colombo invocano la necessità di «concordare soluzioni europee». Ma nessuno osa dire, e nemmeno vedere, che concordare «soluzioni europee» non vuol dir altro, oggi, che prepararsi a rivedere in profondità i rapporti tra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti.

La decisione americana colpisce l'Italia nel punto più vulnerabile — i suoi rapporti commerciali, economici, politici con l'Europa del MEC e più in generale con tutta l'Europa occidentale — non meno di quanto colpisca gli altri paesi di quest'area e la stessa prospettiva di una loro azione unitaria. E che questo sia il problema è dimostrato dal fatto che dei nove paesi che compongono l'Europa cosiddetta comunitaria, tre (Francia Belgio, Lussemburgo) hanno reagito alla decisione di Nixon di svalutare il dollaro adottando il doppio mercato dei cambi, tre (Germania occidentale, Olanda, Danimarca) il regime dei cambi fissi e gli altri tre infine (Italia, Inghilterra, Irlanda) il cambio fluttuante. Il che ha fatto dire a Jean Monnet, che pure è uno dei «padri» della «Europa unita», che parlare, in queste condizioni, di «solidarietà europea» è soltanto derisorio.

Invano, tuttavia, si cerca di capire che cosa si intende fare, all'indomani delle prime ed obbligate misure di emergenza adottate, per porre l'Italia al riparo dalla prossima crisi e dalle stesse conseguenze di questa. Si spera in Dio, e questo è tutto. E non ci sarebbe da meravigliarsi troppo se venisse fuori, anche a breve scadenza, una sorta di appello a ricchi e poveri, a padroni e salariati di «unirsi» per far fronte alla «sfavorevole congiuntura». Non è, questo, il mezzo tradizionale cui il capitale ricorre quando ha bisogno, per salvare il profitto, che i lavoratori stringano la cinghia? Nessuno, a quanto risulta, cerca, tra le forze di governo, almeno di capire che cosa vogliono, in realtà, gli Stati Uniti dall'Europa occidentale e quale posto occupi l'Italia nel loro disegno di ristrutturazione dei rapporti con la parte occidentale del vecchio continente.

L'Italia, per dirla in breve, è oggi il paese sul quale gli Stati Uniti contano di più per battere in breccia qualsiasi tentativo di una ipotetica Europa unificata di darsi una proiezione mediterranea che serva come punto di partenza per arrivare a contare di più su ogni altro scacchiere internazionale. Cosa vorrebbe dire, infatti, una proiezione mediterranea dell'Europa occidentale? Vorrebbe dire limitare in misura rilevante le possibilità di penetrazione degli Stati Uniti in un'area nella quale sono racchiuse considerevoli quantità di materie prime importanti per lo sviluppo del capitalismo e, in una certa misura, per la stessa sopravvivenza dei livelli adesso raggiunti.

Chi si chiede davvero, tra le forze di governo italiane, perchè mai Washington non si adopera per chiudere il conflitto medio orientale e quindi cosa rappresenta per gli Stati Uniti l'alleanza di ferro con Israele? Si son dette molte cose sulla potenza, certamente considerevole, della *lobby* israeliana in America. Ma si è perso di vista il fatto che in mancanza di una disposizione chiara ad una vera e propria subordinazione degli Stati arabi alla politica americana il *deterrente* israeliano è indispensabile agli Stati Uniti Washington, nel Mediterraneo, ha la Grecia, cerca di avere la Spagna, tenta di conservare con ogni mezzo la Turchia. Ma nessuno di questi paesi fa parte del Mercato comune. Di qui lo speciale interesse per l'Italia, che del Mercato comune fa parte, e che è paese mediterraneo per eccellenza con buoni rapporti con tutti, o con quasi tutti, i paesi arabi.

Cosa vuol dire questo? Vuol dire, a nostro parere, che nel disegno di ristrutturazione dei rapporti tra Stati Uniti ed Europa occidentale l'Italia occupa, nelle intenzioni di Washington, un posto importante quale veicolo di una politica di frantumazione di una unificazione europea che sia una proiezione mediterranea.

Di qui la necessità di una scelta preliminare. L'Italia deve essere *europea?* Deve, in altri termini, adoperarsi con tutte le sue forze perchè il processo di unificazione vada avanti e che il suo sbocco sia nella definizione di nuovi rapporti con gli Stati Uniti, dettati non da Washington ma discussi, su piede di parità, con Washington e che investano, prima di tutto, la situazione nell'area del Mediterraneo? Al recente Comitato centrale del nostro partito il compagno Enrico Berlinguer ha delineato la prospettiva di una Europa unificata capace di sviluppare buoni rapporti sia con gli Stati Uniti sia con l'Unione sovietica. Buoni rapporti non vuol dire in alcun modo, evidentemente, rapporti di subordinazione nè rispetto agli Stati Uniti nè rispetto all'Urss. Si è disposti a lavorare in una tale prospettiva? Ecco il nodo da sciogliere.

Se vi sono, come senza dubbio vi sono in Italia forze interessate a discutere attorno a tale ipotesi, questo è il momento per pronunciarsi. E pronunciarsi vuol dire, prima di tutto, smettere la di barcamenarsi tra una «Europa europea» e una «Europa atlantica». La scelta che si impone è una «Europa europea» alla cui costruzione occorre lavorare seriamente lasciando una buona volta da parte ogni illusione che, passata la tempesta di questi giorni, tra Europa occidentale e Stati Uniti si potrà tornare alla situazione di prima. Quel tempo è finito. E chi non ha il coraggio di guardare avanti non potrà avere altra sorte che quella di rimpiangere un passato che è meglio che non torni e che in ogni caso non potrà più tornare non fosse altro perchè potenti forze, in Italia ed anche in Europa, non vogliono che torni.

Alberto Jacoviello

Protesta a «Ginocchio ferito»

NEW YORK, 1.

Ingenti forze federali ed un gruppo, composto da due o trecento Sioux, continuano a fronteggiarsi nel piccolo villaggio di Wounded Knee («ginocchio ferito») dove ottant'anni fa fu compiuto uno degli ultimi terribili massacri di tribù indiane: duecento donne, vecchi e bambini vennero massacrati dalla cavalleria dell'allora neonato imperialismo statunitense. Proprio a Ginocchio Ferito, ieri mattina, il gruppo dei Sioux della riserva di Pine Ridge ha deciso di attuare la sua drammatica protesta, occupando il villaggio e tenendo in ostaggio una decina di persone. Durante l'occupazione è avvenuto un breve scontro a fuoco con i «rangers» del posto di polizia locale. Altri colpi d'arma da fuoco sono stati sparati quando forze di polizia hanno cercato di penetrare nel villaggio. Sembra che ci sia solo un ferito, un Sioux. L'azione è appoggiata dall'«American Indian Movement», che lotta per i diritti sociali e civili della minoranza di pelle rossa, ed è originata dalle difficili condizioni di esistenza nella riserva. I Sioux hanno anche domandato un'indagine senatoriale sull'ufficio per gli affari indiani. Per questa sera è previsto l'arrivo nel villaggio del senatore McGovern, accompagnato dal senatore Abourezk, entrambi del Sud Dakota, per un colloquio con i Sioux.

RICORDO DEL COMPAGNO FRANCESCO SCOTTI

Il comandante «Augusto»

La straordinaria biografia di un combattente antifascista - In Spagna, nei «maquis» francese, con le brigate garibaldine in Piemonte - Gli episodi quotidiani della lotta partigiana

Il *comandante Augusto* se n'è andato in silenzio. Ha affrontato la morte con coraggio sereno, con lo stesso stile con cui ha vissuto. Gli erano vicini soltanto la moglie e i figli. Tutti gli amici, i compagni che avevano condiviso tanti momenti della lunga ed esemplare milizia di Francesco Scotti ricevettero la notizia della sua fine con un dolore profondo e sincero. Gli abbiamo voluto bene, lo abbiamo stimato e rispettato: ora lo rimpiangiamo.

Una sera ero andato a trovarlo nella sua casa a Milano. Era appena tornato dalla clinica dove aveva subito una operazione grave. Magro, pallido mi venne incontro di slancio e mi abbracciò: «Che gioia rivederti, vieni avanti; oggi sto meglio, è la prima sera che non ho febbre». Carmen mi fissava, cercando di fermare con lo sguardo le parole inopportune che avrei potuto pronunciare se non mi fossi reso conto della gravità del suo stato. Tra loro c'era una drammatica e tacita intesa. Scotti sapeva tutto della sua malattia, ma non voleva rattristare i familiari; questi a loro volta erano consapevoli, ma cercavano di risparmiargli la propria angoscia.

Quella sera abbiamo parlato un po' di tutto. Scotti mi ha fatto vedere i suoi libri e poi abbiamo passato in rassegna i quadri alle pareti, i bei disegni degli amici pittori legati a episodi del passato: Guttuso, Migneco, Treccani, Sassu. Più tardi, l'ho salutato come se si concludesse una delle visite abituali, con l'affetto di sempre ma con il peso di un'angoscia nuova.

Aveva poco più di sessanta anni ed era ancora giovane di mente e di cuore. In pochi mesi una terribile malattia gli ha tolto le forze e alla fine lo ha vinto, stroncando una esistenza che aveva conosciuto le più dure prove.

Studente, entrò nelle squadre operaie che si formarono a Casalpusterlengo e a Lodi per opporsi alla violenza fascista; si iscrisse al PCI nel '31, quando aveva ventun'anni. Fu arrestato quell'anno stesso, processato davanti al tribunale speciale fascista, condannato a sette anni di carcere. Ne scontò tre. Fu tra i primi ad accorrere in Spagna, a battersi di nuovo contro il fascismo e per la libertà. In seguito diventò l'organizzatore dei maquis in Francia. Dal '39 al '43 diresse la Regione Lionese, poi il lavoro politico tra le truppe d'occupazione italiane, infine l'emigrazione nella Francia di Vichy.

Nel settembre del '43

Questa biografia, dopo la partecipazione a tutte le battaglie per la libertà in Europa, si arricchisce di una esperienza straordinaria nella Resistenza. Scotti rientra infatti in Italia, nel settembre '43 e diventa ispettore delle brigate garibaldine in Lombardia, Liguria e Piemonte. E' il comandante Augusto. Non c'è un partigiano piemontese, garibaldino o no, che non si ricordi di lui. Dirigeva la lotta dal comando clandestino di Torino, ma tenendo personalmente i contatti con tutti i gruppi, in tutte le zone. Girava il Piemonte accompagnato da una sola staffetta, rischiando la vita ogni giorno, ogni ora.

Arrivava all'improvviso nei luoghi di montagna o di collina dove c'erano le nostre formazioni garibaldine. Era vestito da città, con gli abiti dimessi dei tempi di guerra. Ci riuniva, voleva conoscerci ad uno ad uno, faceva domande, ascoltava, puntualizzava i problemi. La discussione con noi era animata e aperta. Poi Scotti dava le disposizioni e ci salutava, con il largo sorriso che gli era proprio e che infondeva in noi una nuova carica di fiducia.

Ricordo con quale garbo sapeva sottolineare gli aspetti un po' romantici, un po' infantili degli atteggiamenti di alcuni di noi che si caricavano di bandoliere, di pistole, di munizioni come tanti Pancho Villa o Zapata. Bastava un accenno ironico, una battuta perché i ragazzi rinunciassero a una messinscena inutile per limitarsi all'attrezzatura essenziale. Per esempio, quando il comandante Augusto giunse per la prima volta in Monferrato, lo stesso rincappai in un suo inespresso, ma eloquente rabuffo. Portavo allora una penna rossa sul cappello di alpino, che mi sembrava così più bello, non so, più importante e comunque *diverso* da quelli degli altri. Il comandante non sprecò neanche una parola, ma mi guardò con una aria così divertita, così da presa in giro che la penna rossa scomparve rapidamente.

I rapporti umani

Perchè mi vengono in mente questi particolari apparentemente futili e certo marginali? Perché mi pare così di rievocare Scotti nel suo volto consueto, nei gesti di tutti i giorni. Il ricordo di un amico non deve fermare un aspetto solo, il più eroico o il più rappresentativo della sua personalità, ma arricchirsi dei momenti di abbandono, delle discussioni, della vita quotidiana. Per questo lo vedo ancora, in pieno inverno, quando ci riunivamo in una stalla per riscaldarci e lui raccontava di quella moglie spagnola e di quella figlia che aveva chiamato Vittoria. Per questo lo penso anche nei momenti di pericolo, quando girava per Torino con le carte false, per gli incontri di partito e per le riunioni del comando militare; e poi quando sfidava i posti di blocco, le spie, per raggiungere le sue formazioni.

E' stato vice comandante del Comando Regionale Unificato e membro del Triumvirato insurrezionale piemontese, ha avuto due medaglie d'argento per la Resistenza, ma non ha mai portato i galloni né ha mai avuto bisogno di mostrare «grinta» per farsi dare ascolto. Quanti episodi della Resistenza mi tornano alla memoria. Una notte a Vaglio Serra ci trovammo circondati dai reparti nemici; i comandanti dei nostri reparti chiedevano come fare per togliersi da una situazione che sembrava ormai senza uscita. Dovevamo decidere in pochi istanti se arrenderci o rischiare la vita di tutti quei ragazzi. Che cosa passò per la mente del comandante Augusto in quegli attimi decisivi? Rischiammo. Con la battaglia di Mombaruzzo, riuscendo ad avere relativamente poche perdite, ottenemmo addirittura il risultato di far sfilare per le strade di Nizza Monferrato gli ufficiali tedeschi e gli altri prigionieri.

E ancora, una seduta del tribunale partigiano. Davanti a noi era un giovane repubblichino catturato, in preda a un terrore cieco: dovevamo decidere se meritava o no la fucilazione. Il comandante Augusto ne fu l'avvocato difensore, con semplicità, con umanità. Assolvemmo il ragazzo e questi ci chiese di restare con noi, diventò uno dei nostri.

Non era un capo carismatico, il comandante Augusto, e aveva profondo il senso della democrazia e il senso del valore dei rapporti umani. Così vogliamo presentarlo ai giovani che non l'hanno conosciuto, e così noi continueremo a ricordarlo.

Davide Lajolo